

Sintesi intervento prof.essa Chiara Giaccardi, Università Cattolica di Milano

LA POVERTÀ OGGI: SINTOMO, METODO, PROFEZIA

1) La povertà è di tutti. È un **dato antropologico originario** e non l'attributo di una certa categoria sociale. È una 'parola prima' (Luigino Bruni), che consente di articolare il lessico dell'umano, così come esistono i 'numeri primi' grazie ai quali si possono costruire tutti gli altri numeri. Senza povertà (limite) non saremmo umani. Senza questa consapevolezza non potremmo sperare una pienezza ('beati i poveri un spirito...'). Saremmo pieni di noi stessi, dunque vuoti.

2) Sul piano sociale e culturale bisogna **distinguere tra povertà e miseria**, come ha fatto per esempio Papa Francesco nella sua visita ad Assisi: 'Per tutti, anche per la nostra società che dà segni di stanchezza, se vogliamo salvarci dal naufragio è necessario seguire la via della povertà, che non è la miseria, questa è da combattere, ma è il saper condividere, l'essere più solidali con chi è bisognoso, il fidarci più di Dio e meno delle nostre forze umane'.

La miseria è dunque un sintomo, la povertà un metodo, un esercizio di svuotamento di sé e del superfluo per lasciar spazio ad altro e ad altri; la condizione di una fiducia che non appoggia solo sulle proprie risorse; alla fine, la condizione della fede, come ci ricordano le Beatitudini.

Povertà e miseria dunque non coincidono. Si può essere poveri e non miseri. Si può essere ricchi e miseri. Ma se la povertà materiale diventa pesante, la miseria, e la perdita di dignità, sono in agguato. È facile scivolare dalla prima alla seconda. Anche dove non c'è povertà vera e propria, la **miseria**, si può manifestare come *proletarizzazione* (B. Stiegler): non si tratta solo della perdita o carenza di capacità di acquisto, ma soprattutto della perdita di competenze (saper fare, saper vivere, saper pensare) che rende sempre più dipendenti da quel consumo cui si ha sempre meno accesso; e, più in generale, fragili, disorientati e vulnerabili.

È interessante a riguardo il dato del rapporto Caritas secondo il quale gli stranieri, pur soffrendo la disoccupazione più degli italiani (49,5% contro il 43,8% degli italiani) e pur incontrando molti più problemi nella soluzione della questione abitativa, sentono in modo meno pronunciato l'incidenza della povertà economica (55,3% contro il 65,4% degli italiani) e hanno meno problemi familiari (5,7% rispetto al 13,1% degli italiani): una maggior sostegno della comunità di riferimento, un orientamento della tradizione che ancora per molti tiene, un saper fare soprattutto femminile che rende meno dipendenti dall'acquisto di beni di consumo sono elementi che per ora giocano ancora un ruolo (a fronte di un individualismo e secolarismo estremo di cui gli italiani più vulnerabili sono vittime), anche se la via della proletarizzazione è facilmente disponibile per le seconde e le terze generazioni, che la vivono inizialmente come forma di modernizzazione.

Colpisce del rapporto il dato che vede come, a seguito della crisi che ormai perdura dal 2008, il ceto medio e gruppi sociali tradizionalmente estranei al disagio sociale sono sempre più coinvolti dalla vulnerabilità economica. La fascia di popolazione in difficoltà si va allargando. E il divario sociale tra i ricchi e i poveri cresce.

3) **Miseria come periferia esistenziale.** C'è una miseria come effetto della disuguaglianza. C'è poi una miseria, tutt'altro che minoritaria, che scaturisce proprio dalla non povertà: 'Il grande rischio del mondo attuale (...) è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro' (EG 2) Il giovane ricco se ne va da Gesù 'triste, perché possedeva molte ricchezze' (Mt 19,22). Oggi la tristezza ha lasciato il posto ad altri sentimenti, meno nobili. E perdere la consapevolezza del limite (la povertà come metodo, come via) ha innescato processi, in fase ormai avanzata, potenzialmente distruttivi dell'umano.

Varie sono le forme di miseria che scaturisce dalla ricchezza:

- *smemoratazza, noncuranza, globalizzazione dell'indifferenza*

- *barbarizzazione*, che è l'effetto di quella tracotanza e arroganza che gli antichi chiamavano *hybris* (opposta all'*aidos*, la modestia che nasce dalla consapevolezza del limite) da cui derivano esibizionismo, violenza, ricerca del godimento a ogni costo, noia che porta a eccesso e trasgressione, uso dell'altro come oggetto... Le 'periferie esistenziali' di un'umanità abbruttita sono anche (e forse si può dire soprattutto) nei quartieri 'bene' delle metropoli.

- *iperumanizzazione e transumanizzazione.* L'uomo che vuole essere padrone di se stesso, che nega Dio per mettersi al suo posto, passa facilmente dalla religione all'idolatria. E l'idolo supremo oggi, quello nel quale l'uomo ripone la propria speranza (perché di riporre la propria speranza da qualche parte ha bisogno) è la tecnica, che promette la realizzazione del sogno della potenza, ma sempre più anche di quello della creazione e dell'immortalità. Per sfuggire alla teocrazia si è passati alla tecnocrazia, abbandonando il simbolo per l'idolo. I capitali finanziari si sono gonfiati, benché la crescita come l'abbiamo conosciuta sia finita e non si veda ancora una via d'uscita (anche perché l'economia non può più ricorrere a ciò che ha causato la crisi (EG 204)); ma quelli morali e spirituali, senza i quali siamo poveri e soli di fronte all'angoscia della morte, si sono deteriorati. Possiamo dire forse che la povertà come **sintomo** tende a coincidere con la miseria, o a scivolare verso di essa.

Una miseria *subita*, quando ci si ritrova dalla parte sbagliata della globalizzazione, quella dell'umanità di scarto' (lo stoccaggio e smaltimento rifiuti umani), tra gli effetti collaterali, i costi inevitabili per il benessere di alcuni, l'oggetto di una 'globalizzazione dell'indifferenza', e ci si adatta a sopravvivere in condizioni subumane, interiorizzando l'immagine negativa di inadeguatezza rispetto agli standard di efficienza, performatività, apparenza. Essere in eccesso è la forma che assume oggi quella povertà che diventa miseria. Oppure una miseria (non materiale ma spirituale) *esibita*, che produce un cinismo antropologico capace di giustificare la disumanità come espressione della libertà, nella logica del 'diritto al godimento' che mortifica la stessa cultura dei diritti cui fa appello.

4) **L'altra faccia della povertà:** metodo e profezia

Ma non c'è solo la povertà subita: c'è anche quella *scelta*, ma prima ancora ascoltata, che fa da paradigma della libertà e della fraternità non sovvertita. Che è la via del Vangelo e quella che ci ricorda oggi con forza Papa Francesco. I poveri sono lo specchio nel quale ci guardiamo e vediamo che siamo 're nudi' e dunque sono un luogo di verità. Ciò ci comunica una sapienza misteriosa attraverso di loro (EG 198). Le parole 'poveri' e 'povertà' compaiono ben 86 volte nella *Evangelii Gaudium*. Gesù dice 'i poveri li avrete sempre con voi', non per spingere alla rassegnazione fatalistica, ma come specchio rovesciato della nostra miseria che, se abbiamo il coraggio di guardare, ci restituisce la nostra libertà. I poveri sono il volto di Cristo, che ci interpellava mettendo alla prova la nostra umanità. A noi rispondere come Caino, o nel modo opposto.

5) **Quale via? La misericordia, trasforma la miseria in vita.**

È la via che suggerisce Papa Francesco. Che non è una virtù monodirezionale, come non lo è la carità, ma è relazionale, e rinnova la relazione. Non è un dover essere intellettuale, ma un coinvolgimento totale (letteralmente un 'lasciarsi toccare il cuore', che è il centro della vita e degli affetti). Non un atteggiamento solo esteriore, formale, né un ideale astratto di distacco dalle cose, e tantomeno un'elargizione di magnanimità

di qualcuno a qualcun altro. Se mi lascio toccare, il cuore si trasforma. Il contatto è il linguaggio della reciprocità per eccellenza. La misericordia (anch'essa parola molto presente nella EG) è dunque il principio euristico per ritrovare l'autenticità evangelica, 'senza complicare ciò che è semplice' (EG 194). La misericordia è la più grande di tutte le virtù (EG37). Quando Papa Francesco nella EG 198 scrive: 'desidero una chiesa povera per i poveri' intende una chiesa misericordiosa. E dunque intende la povertà come categoria teologica, non ideologica (EG 198). La misericordia non è *azione* ma *risposta*. Al grido del povero, al volto nudo che ci interpella. Nasce da una interpellazione dell'altro. Nella misericordia siamo insieme attivi (ci lasciamo toccare, non scegliamo l'indifferenza) e passivi (è l'altro che mi interpella).

Lasciarsi prendere dalla com-passione è una forma di azione che possiamo chiamare '*deponente*': insieme attiva e passiva (come ogni azione umana in realtà); la risposta a un invito, che non si impone mai; il contrario della prepotenza, del delirio di onnipotenza; la via per ritessere i legami strappati, per prendersi cura l'uno dell'altro: perché nessuno è solo beneficiario, o solo beneficiato. In che senso dunque 'Beati i poveri'? Siamo fatti per la pienezza, ma se ci riempiamo di noi stessi la nostra è una pienezza misera. Farsi poveri è allora svuotarsi per lasciarsi riempire da ciò che da soli non ci sapremmo dare. La grazia.

Dalla semantica dell'attivismo volontaristico ed efficientistico, sempre in agguato, a quella della deponenza, del lasciarsi toccare che trasforma. La misericordia, che ha a che fare col lasciarsi toccare, richiama con forza la questione della concretezza, e anche della contiguità come metodo, disciplina, costruzione di un *habitus* che rende possibile la fede: 'chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede' (1Gv 4,20). La povertà cristiana si declina nelle due relazioni, orizzontale e verticale, come i bracci della croce: verticale nell'intimità con Dio attraverso Gesù che si è fatto povero, e orizzontale con i fratelli, con i quali ci prendiamo cura, a vicenda, delle nostre povertà.

6) Immaginare vie generative.

In questa prospettiva, della povertà come metodo che riporta al centro la relazionalità, la fratellanza della famiglia umana, abbandonando la potenza e scegliendo la '*deponenza*' è possibile ripensare in chiave non efficientistica la questione di come affrontare la povertà oggi. Ripensando il bene comune, immaginando soluzioni abitative diverse che favoriscano condivisione e aiuto reciproco, imparando a prendersi cura degli spazi della socialità. Ridefinendo la partecipazione come *contribuzione* (Stiegler). Interessantissimo il dato del rapporto Caritas relativo ai numerosi progetti, di taglio sperimentale o innovativo, che passano da 121 nel 2012 a 215 nel 2013 (+77,7%). È necessario saper innovare e sperimentare per rispondere alle nuove sfide e ai tempi che cambiano. Investendo nella ricca pluralità di forme sociali che stanno tra il singolo individuo e i grandi apparati (sistemici, economici, burocratici) che fanno da infrastruttura al nostro presente.

L'attenzione non può essere concentrata solo sull'efficientizzazione (taglio delle spese, riorganizzazione delle prestazioni), come avviene a livello istituzionale. Individui isolati, assuefatti alla postura dell'incuria, che si percepiscono come titolari di diritti (illimitati) da una parte e istituzioni preoccupate solo dell'efficienza dall'altra: in questo modo si perde e si logora ulteriormente la preziosissima risorsa del legame sociale. Va invece rinnovato (uscendo dall'unica via del meccanismo astratto della tassazione) il legame di solidarietà che sta alla base del vincolo di protezione sociale. È proprio il legame sociale, compreso quello intergenerazionale, che oggi, nella prospettiva di una povertà metodologica come non autosufficienza né volontà di potenza, fa da livello intermedio tra individuale e sistemico: un terreno '*deponente*' sul quale la libertà può esprimersi come umanità, solidarietà, vicinanza, cura. Siamo poveri, dunque in debito, dunque grati per aver ricevuto e in grado di donare a nostra volta. La sfida è potenziare i legami esistenti e farne nascere di nuovi. Superando sia la logica prestazionale che il volontarismo relazionale. Partendo invece proprio dal riconoscimento della comune condizione umana di finitezza e precarietà. Perché quando si parla di bisogno e fragilità solo il legame sociale può aiutare a moderare e orientare la domanda, a rafforzare la reciprocità, a stimolare le risorse personali. Solo a partire dal basso, da esperienze istituenti locali può partire una reale innovazione, capace di creare arene concrete di corresponsabilità e di contribuzione, dove la cittadinanza sia praticata in modo attivo e creativo. Concepito in questo modo, come potenziamento della membrana intermedia e vitale della vita sociale - fatta di relazioni, famiglie, territori, comunità - il welfare può tornare a essere un luogo di innovazione sociale. La chiesa locale dimostra di essere un laboratorio che sa sperimentare in questa direzione, avendo a cuore non l'efficienza, ma l'umano.